

## Note di regia di Valerio Binasco

**Aprile 2019**

### **L'approccio all'opera**

Questo per me è il terzo *Amleto*. I primi due li ho fatti con Carlo Cecchi: il primo nel 1989, a 25 anni, in una parte minore; il secondo, nel 1996, da protagonista. In entrambi i casi, si trattò di esperienze fondanti, insieme rigeneranti e massacranti; tutte e due le volte, *Amleto* riuscì a cambiare profondamente la mia vita.

L'esperienza da interprete fu decisamente faticosa, anzi dolorosa. Nel 1999, dopo l'ultima replica (lo spettacolo andò in scena per quattro anni in Italia e in Europa), decisi che non avrei mai più letto né visto *Amleto* in vita mia. Avevo incubi ricorrenti, non ne volevo più sentir parlare.

Eppure...è accaduto di nuovo. Quando, qualche tempo fa, al Teatro Stabile di Torino mi hanno chiesto cosa volessi mettere in scena, la risposta è uscita quasi con un moto inconscio: *Amleto!*

In un primo momento ero un po' pentito: pensavo alla sofferenza che mi aveva già portato il personaggio. Ho quindi ricominciato, con un po' di timore, a muovermi sulla strada di questa tragedia terribile, ma a suo modo anche divertente. E mi ha sorpreso accorgermi che ciò che in realtà stavo, e sto, raccontando è la storia di una famiglia. Ho smesso di confrontarmi con la mitologia dell'*Amleto*, con la sua monumentale importanza nell'ambito della cultura occidentale, per scoprire invece il dramma intimo di alcune persone e il profondo e agitato dolore di Amleto. È proprio questo "agitato dolore" che mi sembra appartenga alla vita di ciascuno: in agguato dentro di noi, minaccia ad ogni momento di farci agire in modo sconsiderato e folle. Eccomi allora alle prese con quella che, semplicemente, è la storia di un ragazzo devastato da un'incredibile condizione di lutto e da una incredibile vitalità. Vitalità e lutto che, mischiandosi, lo conducono a un destino di morte in cui saranno trascinate tutte le persone intorno a lui.

Sembrirebbe, ascoltando le emozioni che ricevo da questo *Amleto*, che la famiglia sia quella cosa rispetto alla quale qualsiasi alternativa è meglio.

### **Amleto e l'immaginario**

Si è sempre un po' irresponsabili quando si decide di fare l'*Amleto*, perché appartiene a tutti, all'immaginario collettivo, e le persone non si lasciano scippare volentieri il loro immaginario. Quando un regista affronta Shakespeare, e *Amleto* in particolare, arriva in genere "attrezzato" di immagini che in qualche modo lo confortino, che segnino un via, magari già tracciata da qualcun altro in forma di quadri o film. Io invece, questa volta, ho fatto un lavoro su me stesso per svuotarmi. Ogni volta che sentivo formalizzarsi nella mia testa un'immagine di riferimento o un'interpretazione che potesse aprirmi una qualsiasi strada verso l'opera, la rifiutavo. Mi ripetevo: "io non so niente". E sono riuscito ad arrivare al momento delle prove in uno stato di "pulizia interna" piuttosto insolito per uno come me, abituato a farsi invadere da personalità diverse, maestri più o meno immaginari, culture e linguaggi. Non è stato facile, ma sono giunto fin qui "pulito".

### **Il lavoro con gli attori**

Per potermi confrontare in modo sincero e realmente attivo con quest'opera, è stato necessario rinnovare anche il mio metodo di lavoro. Ho quindi raccolto intorno a me un nutrito gruppo di attori; alcuni non li conoscevo molto bene, con altri invece lavoro abitualmente. Ritrovandoci tutti qui, alle Fonderie Limone, abbiamo formato una specie di "banda" battezzata Lemon Ensemble. È come un grande laboratorio continuo: proviamo, lavoriamo insieme, viviamo anche tutti vicini, nelle casette di fianco al teatro.

A tutti gli attori, e anche allo scenografo Nicolas Bovey, ho chiesto prima di tutto una cosa: cercare di non avere idee preconcepite. Volevo che arrivassimo tutti qui, in questo luogo "vuoto" e neutro che sono le Fonderie Limone, senza avere nulla che ci aspettasse, pronti a creare giorno per giorno, tutti insieme e da zero, lo spettacolo.

Questo richiede un ensemble di attori concentrati, emozionati, seri, vogliosi di affrontare i loro problemi, almeno quanto io sono voglioso di affrontare ogni giorno il vuoto, chiedendomi: e oggi cosa faremo? Come usciremo dalle proposte terrificanti che ci fa Shakespeare e dalla follia così contagiosa di Amleto?

Lavorare con un gruppo così è un privilegio e non ho ancora cominciato a ringraziare tutti gli attori che mi stanno seguendo in questa avventura. Questo è il teatro come lo vorrei sempre fare e come vorrei che fosse sempre fatto: un luogo dove un gruppo di creativi si incontra e dà vita a qualcosa che un attimo prima non c'era, non era nella testa del regista, e non era studiato a tavolino. In questi mesi non ho fatto altro che mettermi nella condizione di accogliere ciò che, giorno per giorno, sarebbe accaduto durante le prove. Ci voleva l'ensemble giusto, e, con una buona dose di fortuna, l'ho trovato.